

Mentre la cronaca nera si sfrena, una volta ancora, come sempre, come ogni giorno su episodi criminali o vergognosi della mala vita, a Roma o a Milano, sullo schermo si sfrena la cinematografia, al solito anch'essa, su la « Dolce vita », che fotografa quell'altra proponendola a ben più vasto pubblico, con il pretesto ipocrita dei diritti dell'arte e persino a fine educativo.

La critica ha agitato i suoi turiboli. Vi ha veduti valori trascendenti più ancora che morali. Quella critica che non sa o che non osa affermare che il male, il delitto, il vizio ostentato sugli schermi, sviscerato nella sua psicologia, incarnato nei suoi protagonisti, splendente in dolcezze artefatte e procaeci, è incentivo al male, al delitto, al vizio; ne è propaganda. Mentre disperando ormai della umanità, della coscienza etica, della decenza civile degli autori e registi, e produttori, non resterebbe che la critica per dirne la indegnità morale e sociale: apertamente, fortemente come un atto di ribellione e di accusa. Ma quel « rispetto umano » che per essere sinonimo di virtù spirituale e professionale, teme da un lato l'imputazione di bigottismo e dall'altro pensa che a trovar motivi arcaici, filosofici, estetizzialistici là ove non è che miserevole copia conforme di una vita degenera sia prova di singolare genialità, finisce per porre servilmente la critica alla deriva della più volgare e ottusa creazione e la priva d'ogni funzione artistica e sociale.

Non resta pertanto che il pubblico, nel quale lo stesso « rispetto umano », la stessa virtù preme pur troppo con consuetudinario successo, anche quando non si tratti di curiosità morbosa, di bassi dilette degli intossicati, di sensualità, di insaziati ubbriachi di corruzione.

Ma siamo giunti a tal punto che quella virtù, e persino quelle curiosità non bastano a frenare il traboccante disgusto.

La Stampa ha da Milano, sotto il titolo « Fischei a La dolce vita »: « La serata di gala per il Film di Fellini, La dolce vita, è stata più animata di quella romana. Le cronache di Roma hanno riferito di venti secondi di applausi alla fine del film: la cronaca milanese invece

« Basta! »

registra, con scarsi applausi finali, segni di disapprovazione che si sono manifestati, dopo tre ore di proiezione, a dieci minuti dalla fine del film, quando la macchina da presa indugiava nella descrizione di una festa in una villa, con ubriacature e spogliarelli. Si è gridato "basta" da più parti e commenti negativi alla scena e al film sono stati sintetizzati con parole severe. L'elegante pubblico della serata mondana (uomini in smoking e signore in abito da sera) ha poi lasciato la sala in silenzio. Federico Fellini, scuro in volto, è sceso dallo scalone al fianco del produttore Rizzoli ».

Ma a sentire Il Tempo i commenti negativi non furono sintetizzati soltanto in parole severe.

Senonché proprio Il Paese da quella sponda estrema ove la critica si mostra più esitante, ha un commento ammonitore: « Posto di fronte a immagini di una immediatezza talvolta impressionante, lo spettatore manifesta due opposte reazioni, egualmente significative. C'è, infatti, chi (ed è facile situarlo sociologicamente) prova dispetto. E c'è chi (ed è la maggioranza), colpito dal senso di mortale disintegrazione che viene dallo schermo, ne riceve una scossa stimolante (indipendentemente dalle intenzioni stesse dell'autore), ritrovando nelle convulsioni della "dolce vita" non solo i segni di un'agonia, ma la pressante richiesta di un sovvertimento sociale ». La pressione che spicca il plauso dei critici di quella stampa estremista che se ha talvolta plaudito non meno alla Russia sovietica che questa pubblica scuola di malvagità condanna e proibisce, qui, ove tutto fa brodo o fango per il sovvertimento sociale, non vi scorge che un mezzo di propaganda e di lotta ad affrettarlo, per una disperata convinzione che esso sia o ineluttabile comunque, o supremo mezzo risanatore.

Ciò che esattamente riflesso nel commento de Il Tempo, in cui biasimando le intemperanze, si avverte che non furono meno biasimevolmente provocate.

« Fellini non deve stupirsi perché, co-

me anche da queste colonne è stato scritto, il suo film traccia un quadro apocalittico della nostra società e, in modo così parziale e soggettivo da far credere che questo quadro, anziché riflettere solo una porzione tutta particolare del nostro tempo, lo rifletta invece per intero. Dire che oggi la vita in Italia è vissuta solo da un popolo superutilizzato e fanatico, da una borghesia viziosa e corrotta, da una nobiltà smidollata, da una intelligenza giunta al diapason dell'inutilità e del vuoto è un'opinione personale che, oltre a non trovare per fortuna molti riferimenti nella nostra realtà, non può essere ascoltata con soddisfazione da tutti quei vivi che Fellini chiama già moribondi, da quei tanti onesti che Fellini sembra non aver mai conosciuto e che nel suo film lascia volutamente sopraffare dai disonesti. L'arte ha i suoi diritti (e La dolce vita rientra senz'altro fra le opere cinematografiche più vicine all'arte), ma quando l'arte trascura certe dimensioni della realtà e della verità non ci si deve meravigliare se c'è chi si leva in piedi a protestare. Se queste proteste, anzi, non ci fossero, avrebbe ragione Fellini: saremmo solo un popolo di morti ».

Giuste ma sprecate parole come furono sempre le nostre ogni qualvolta ci accade di ripetere un « basta! » che non basta mai. E per uno sbaglio di indirizzo. Giacché il regista cerca il successo. Per le virtù che abbiamo detto di critica e di pubblico, per la epidemia, per il contagio della corruzione che irrompe dai giornali, dai teatri, dai romanzi, dai varietà, dagli schermi egli sa, a colpo sicuro, che bisogna portare in piazza le case chiuse, a costo di rappresentare la società italiana, il proprio Paese, una immensa « casa aperta ». D'altronde il produttore bada alla cassa. Pienu. E piena la sua soddisfazione. Un doppio muro del plauso, che, essendo per gli interessati il muro del riso, è insormontabile.

Bisogna, è tempo, che quel « basta! » finalmente gridato dagli spettatori si indirizzi ai pubblici poteri cui compete e la sanità del costume, e il rispetto al buon nome di un popolo civile.